

*Nel romanzo
«Il destino di un uomo»
avventure e intrighi
made in Italy*



BIONDI: RACCONTO STORIE ALLA WILBUR SMITH

DMILANO
ICONO che sono uno scrittore popolare? Bene, io me ne vanto. Pubblico romanzi per raccontare storie e non per il gusto di scrivermi addosso». Mario Biondi, lo sguardo deciso, dietro un paio di occhietti tondi, i capelli cortissimi, chiacchiera del suo ultimo romanzo *Il destino di un uomo* (Rizzoli, pp. 373, L. 30.000). Un fiume di avventure, misteri secolari, guerre e amori. Un altro tassello della sua saga, coerente, «cocciuta», nel segno del romanzone classico. Biondi, 53 anni, milanese, «architetto mancato», ha una lunga carriera nel mondo editoriale (ha lavorato in Einaudi, Longanesi), sette romanzi alle spalle, e un Supercampielo nell'85, con *Gli occhi di una donna* (100 mila copie vendute). Insensibile alle mode minimali-

ste e alla scrittura che si fa sismografo delle vibrazioni interiori, Biondi ama affondarsi nelle trame complesse con la sapienza alchemica di un semiologo («mi sono nutrito, quando ero nell'avanguardia, di Sklowski, Bachtin, Jakobson») e il gusto per l'intreccio assimilato dai grandi feuilletonisti.

Biondi esordì con l'avanguardia, macinando poesie con il gruppo 63. Ora è passato alle storie di largo respiro. Sintomo di un pentimento? «Niente affatto - ci dice -. Continuo ad essere fedele alla lezione dell'avanguardia. Anche allora sostenevo che il romanzo doveva essere cambiato, non distrutto. Ho studiato da scrittore fino al '75 leggendo tanto, inalando ritmi e tensioni. Ho capito che i maestri del giallo hard-boiled avevano una regola aurea infallibile: un fatto, un cadavere, un'avventura ogni pagina, per far venire la voglia di passare alla pagina

successiva. Nei miei libri voglio raccontare belle storie, impastando tutti gli ingredienti che il genere romanzo offre: sesso, avventura, intrighi. E questo costa caro. Ma io sono una testa di legno, dura, come tutti i lombardi». Caro? Qual è il prezzo che deve pagare? «L'indifferenza della critica. I critici sono contrari al romanzo raccontato, al romanzo popolare. Lo ignorano,

lo passano sotto silenzio. Ma è una stupidaggine. Non capisco perché noi italiani dobbiamo lasciare sguarnito completamente il settore della narrativa d'avventura. In quel campo abbiamo completamente abdicato agli stranieri. Il romanzo italiano è stato tradito da molti, da tutti quelli che per comodità e moda hanno rinunciato a raccontare storie». Solo se lo si pungola, Biondi fa qualche nome, di scrittori italiani che ama leggere. Vassalli per esempio: «E' un caro amico, un compagno di strada. Lui sì che sa raccontare».

Il destino di un uomo corre sul filo della seta («perché ho delle radici comasche, e tutti da quelle parti sono affezionati ai bacherozzi laboriosi») dagli Anni 20 all'Italia della ricostruzione e del boom economico. E' la storia di un uomo che cresce, che incontra il sesso, l'amicizia, il disinganno, la morte, le catastrofi, e poi torna alla sua terra, alle

sue origini. Intorno tanti spunti per divagazioni parallele: un budello misterioso che attraversa il ventre della montagna; un'antica abbazia avvinghiata alla roccia; l'erede di un ordine templare; la guerra con i suoi eroismi e le sue vigliaccate; le piraterie nel mondo dell'industria; una donna dalla sensualità dirompente. Un sorta di Bildungsroman, pieno di tranelli e colpi di scena, centrato su Frassineto «una Macondo che ho inventato» a cavallo tra Oulx e Briançon. «Frequento da vent'anni quelle zone - dice Biondi -. Vado a Claviere. Amo il suo clima, la sua luce, la sua aria. Sono ideali per scrivere. Personaggi e luoghi contengono schegge di realtà. L'idea di scrivere mi è venuta a Busson. Ho visto un edificio misterioso, fatiscente, sul punto di crollare. Una vecchia casa piena di lapidi misteriose. Ho pensato che fosse appartenuta ai templari. E da lì ho comin-

ciato a ricamarci sopra la trama».

Un altro grande esercizio di stile, Biondi se lo fa con le traduzioni. E' un attento interprete di scrittori anglo-americani. Possiede la lingua inglese con naturalezza: «Mio nonno visse a Londra fino al 1925, quando decise di tornare in Italia, forse affascinato da Mussolini. Per mio padre l'inglese era una seconda lingua madre. Parlava italiano, ma quando bisticciava con suo fratello, usava l'inglese». Biondi ha tradotto 44 libri, una ventina di autori, da Soyinka a Isaac Bashevis Singer. Per dodici volte è penetrato nel mondo magico dello shtetl singeriano. «Finii di tradurre *Shosha* una sera - ricorda -, il giorno dopo, Singer vinse il Nobel. Da lui ho cercato di imparare l'arte del racconto, la voglia di disseminare ogni storia con mille personaggi». Altri modelli? «Wilbur Smith, uno dei più geniali scrittori di oggi.

L'ho letto tutto e mi considero uno dei suoi "lanciatori" in Italia. Quando ero in Longanesi ho fatto di tutto per far capire che era un autore vero. E' un maestro dell'intreccio, delle divagazioni, degli incroci. Da Golding ho invece imparato la difficoltà dell'uso della lingua».

Per uno scrittore le difficoltà sono solo linguistiche? «No. La difficoltà maggiore è continuare a scrivere. Sembra un paradosso ma è proprio così. Ogni volta che gli editori ti presentano i dati in libreria viene un coccolone. I lettori scompaiono. Sono distratti. Vivere da scrittore, oggi è molto difficile. Meno male che ci si arrangia con qualche traduzione, collaborazioni con i giornali. Ma sono convinto che i lettori si possano ritrovare. Come? Non bisogna ingannarli. Cominciamo a offrire storie che catturano. Poi vedremo».

Bruno Ventavoli